

DOPPIOZERO

Sylvie Richterová: esilio

Massimo Rizzante

13 Gennaio 2019

Sylvie Richterová è nata a Brno, che qualcuno ha definito «città kafkiana di Praga». La stessa città dove sono nati Janáček, tra i massimi compositori del XX secolo, Skácel, uno dei grandi poeti moderni delle lettere ceche, gli scrittori Jan Třepka e Antonín Kratochvíl, la scrittrice Vera Linhartová e i due romanzieri cechi più conosciuti al mondo: Hrabal e Kundera. Nel 1963 si trasferisce a Praga, dove studia lingue e letterature moderne. Nel 1971 sceglie di vivere, caso eccezionale nell'emigrazione dell'Est, in Italia, a Roma, dove insegna lingua e letteratura ceca fino al 2009. La sua è una scelta d'amore. Un amore non proprio ripagato dal nostro paese. La bellezza della sua prosa, nel corso del tempo, è passata per lo più inosservata. Richterová, autrice oggi fra le più apprezzate in patria e in altri paesi, in particolare la Francia, ha scritto diverse raccolte poetiche, molti saggi raffinati e sei romanzi: *Ritorni e altre perdite*, pubblicato nel 1978 presso la Sixty-Eight Publishers di Toronto, la casa editrice fondata dallo scrittore ceco in esilio Josef Křiváček; *Figure dissipate* (1979), *Topografia* (1983), *Sillabario della lingua paterna* (1986), tutti usciti inizialmente in samizdat, e *Secondo addio* (1994).

Nel 2014 pubblica *Che ogni cosa trovi il suo posto*, uscito di recente nel Belpaese (Mimesis) nella sapiente traduzione di Alessandra Mura. Nella prefazione alla traduzione italiana di *Topografia* (1986), Milan Kundera afferma: «Jean Cocteau definiva tutti i suoi romanzi «poesie di romanzo». Questa espressione mi è sempre piaciuta e distinguevo tra gli scrittori coloro che sono «poeti» del romanzo e coloro che non lo sono [!] Essere poeta del romanzo significa concentrarsi ostinatamente sull'essenziale (esistenzialmente essenziale) ed eliminare il resto». Anche *Che ogni cosa trovi il suo posto*, dove l'autrice viaggia con la memoria tra Roma e Praga dal secondo dopoguerra ai giorni nostri, attraverso le tappe fondamentali del 1945, del 1968 e del 1989, si concentra su ciò che è «esistenzialmente essenziale». Per un vero romanziere la Storia non è altro che un «laboratorio antropologico» per mettere alla prova i suoi personaggi. La Storia, infatti, è la quintessenza dell'astrazione: è popolata da uomini e donne senza volto. Il romanzo corregge la Storia: offre a ogni individuo un volto, scopre un lato sorprendente in ogni situazione. Si leggano, ad esempio, le pagine sul Natale uno e trino così come era vissuto nel 1965 sotto un regime comunista: «marxista in pubblico, pagano in famiglia e cristiano in segreto».



ROMANZO

CHE OGNI COSA TROVI IL SUO POSTO

/

**SYLVIE
RICHTEROVÁ**

TRADUZIONE DI
ALESSANDRA MURA

 MIMESIS

Oppure quelle su Lucie che scopre che il suo paese Ã stato occupato dai russi dallo sguardo impietoso e meravigliato che i clienti di un supermercato rivolgono al suo bambino nella carrozzella: «come se avesse con sÃ© un gobbetto o un ritardato». RichterovÃ; attraversa la dimensione storica e ci immerge nel *presente del romanzo*, dove il passato non passa, neppure quando gli archivi dei delatori bruciano, o quando le persone, come il padre di Marie, spariscono senza lasciar traccia. Allo stesso tempo esplora il segreto che si nasconde dietro a ogni esistenza, perchÃ© ogni esistenza, anche la piÃ¹ bieca come quella della spia della polizia segreta KazimÃr, Ã degna di essere accolta e narrata, non fosse altro che per comprendere fino in fondo come il caso e il malinteso governino, spesso piÃ¹ incontrastati dei dittatori, le sorti dell'umanitÃ . In questo romanzo ogni parola, come in poesia, Ã importante e la forma apparentemente fluida e nutrita di insospettabili ramificazioni riesce, attraverso una tecnica calibratissima del *collage*, a dare unitÃ all'opera.

Che ogni cosa trovi il suo posto puÃ² essere letto come un'opera sull'esilio. «Nel nostro mondo mi scrisse una volta l'autrice la condizione dell'esilio Ã ormai un fatto acquisito. Ora si tratta di comprendere come da qui ci si possa aprire ad una comunicazione piÃ¹ umana». L'autrice, per la sua biografia, si trova al confine tra due forme d'esilio: quella che abbiamo conosciuto, conseguenza dei regimi totalitari della seconda metÃ del XX secolo, e un esilio come condizione permanente e marginale, se si pensa alla rapiditÃ con cui, a partire dagli inizi degli anni '90 del secolo scorso, dopo averne incensato nostalgicamente negli anni '80 il «mito», l'Occidente si Ã allontanato da quella che erroneamente chiamava l'Altra Europa, definendola poi una volta per tutte con il nome ancora una volta erroneo di «Mitteleuropa». Non voleva piÃ¹ sentirne parlare. Di piÃ¹, gli ha fatto la guerra. Una guerra umanitaria! Chi ricorda piÃ¹ le bombe su Belgrado? E il piÃ¹ lungo assedio dopo la seconda guerra mondiale, quello di Srebrenica, sotto gli occhi allucinanti dei caschi blu? Non che prima, nel corso degli anni '60 e '70 avesse davvero ascoltato i suoi scrittori e intellettuali? Ha preferito di gran lunga convertirli in eroi politici. Del resto, solo cosÃ¬, solo attraverso le lenti miopi della politica, ha potuto trasformarli in trofei della dissidenza. Se l'Europa oggi Ã introvabile lo dobbiamo anche a quel dialogo mancato.

Credo che questo allontanamento accelerato nei confronti del passato oggi non riguardi solo la RichterovÃ; nÃ© solo certe letterature, ma riguardi tutti noi. Infatti, non si tratta del semplice riflesso storico di una condizione d'emigrati, ma di una possibilitÃ nascosta della Storia, terribilmente concreta, che puÃ² appartenere all'esistenza di ognuno. Nel romanzo lo spazio di ogni vita Ã un viaggio continuo da una sponda all'altra dell'Europa che non ha altra ragion d'essere che comporre un sillabario della memoria: un viaggio errante alla frontiera del tempo. C'Ã un'avvertenza: la biografia di un uomo o di una donna Ã sempre composta da molte vite, reali e possibili. Quante vite costituiscono una vita? Domanda inesauribile. Domanda romanzesca, che dÃ un senso esistenziale alla forma errante e poetica dell'opera. Se noi, infatti, siamo il risultato di quello che abbiamo vissuto, di ciÃ² che la Storia si Ã incaricata di farci vivere, noi siamo anche fatti di ciÃ² che non abbiamo vissuto o di quello che abbiamo vissuto in silenzio, di tutto ciÃ² che abbiamo pensato e non abbiamo detto, di tutto ciÃ² che la nostra mente ha registrato e che non Ã riuscita a esprimere. La RichterovÃ; ci fa comprendere, al di lÃ della sua vicenda privata, come la memoria storica dei vincitori non puÃ² fare a meno del racconto artistico dei perdenti. Bisogna ricordare al fine di essere in grado di dire addio a ciÃ² che Ã stato, certo, ma l'arte, se non vuole essere un puro evento senza tempo e senza alcuna gerarchia, ha il compito di distinguere ogni giorno ciÃ² che Ã vivo e ciÃ² che Ã morto: prendersi la libertÃ di non riconciliarsi con la Storia. Solo cosÃ¬ ogni cosa troverÃ il suo posto.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

